

## **PORTARE FUORI LA SPERANZA**

*“Cristo è risorto. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la speranza che illumina e sostiene la vita e la testimonianza dei cristiani”.*

Con queste parole il cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, ha aperto, nella cornice suggestiva dell’Arena di Verona, il 4<sup>o</sup> Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana.

Dopo Roma (1976), Loreto (1985), Palermo (1995), a Verona si sono dati appuntamento 2700 delegati provenienti dalle chiese locali, dalle varie espressioni della comunità cattolica italiana: laici, religiosi, sacerdoti e vescovi, uniti nell’impegno continuare a *“tradurre in italiano il Concilio”*.

L’impegno ad essere testimoni del Risorto è stato il cuore della riflessione e del confronto che si è sviluppato per una settimana e che ha evidenziato i tratti fondamentali del momento storico che vive il cattolicesimo italiano.

Anzitutto un sentimento ed una consapevolezza di comunione, che si sono espressi in una voglia di impegno e di partecipazione attiva alla vita della chiesa e del nostro paese.

C’è da testimoniare la speranza, si è detto: ne abbiamo la possibilità e il dovere; è il compito dei cristiani, è il contributo specifico che essi possono dare, accompagnando le parole con un impegno al dialogo a tutto campo con tutti quelli che cercano il bene dell’uomo e con una testimonianza umile, ma tenace dei valori *“indisponibili”* che ci qualificano, in particolare il rispetto della vita, in tutti i suoi momenti e la difesa della famiglia.

Sperare, è stato detto, non significa solo e semplicemente attendere dal futuro il compimento di una salvezza non ancora posseduta, ma vivere già secondo uno stile che anticipi il futuro.

Si tratta, in sostanza, di attuare la speranza, con uno stile di vita santo!

L’esempio viene dai santi della nostra terra che hanno costruito e consolidato quel tessuto popolare di cattolicesimo che ancora caratterizza l’Italia e che è valore prezioso da custodire e consolidare.

La fonte della testimonianza è il riferimento serio alla Parola che illumina la verità dei nostri giorni.

E’ la Parola di Dio che genera nella nostra vita la Speranza: il cristiano non è tale se non è uomo di speranza e così diventa grazie all’opera dello Spirito che abita in lui. Essa, prima ancora di renderlo capace di compiere un gesto di speranza, lo fa sperare, depositando nel suo cuore un germe di vita nuova che, secondo il progetto di Dio, riceverà un compimento.

Cinque gli ambiti di riflessione che hanno impegnato la riflessione dei convegnisti nei lavori di gruppo e che sono i terreni dove seminare la speranza: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità, la tradizione, la cittadinanza.

Un contributo di straordinario vigore intellettuale e spirituale è stato portato al Convegno dal Papa Benedetto XVI che, sviluppando ed approfondendo alcuni suoi recenti interventi, ha indicato la via della testimonianza di una fede che sia *“amica dell’intelligenza e della ragione”*.

Un eco particolarmente prezioso e significativo per le avite consacrate lo trovo in un passaggio dell’intervento di Paola Bignardi:

*“ I tempi difficili sono quelli in cui occorre radicarsi nell’essenziale, mettendo qui più in profondità le radici. L’essenziale è Gesù: il suo mistero in cui immergerci; la sua parola cui alimentare un pensiero che abbia la forza della verità; la sua Pasqua in cui radicare un modo di amare libero e capace di totale dedizione.*

*Così, con il cuore in lui, rigeneriamo la nostra capacità di amare questo mondo; con lo sguardo fisso in lui alleniamo lo sguardo a guardare la vita come la vede lui. Vivendo come lui, ricominciamo ogni giorno il cammino, rimessi in piedi dalla misericordia che ama senza merito e diffondiamo nel mondo la speranza che nasce dall’essere amati e che dà speranza amando;*

*la speranza che in noi nasce dalla certezza della risurrezione; dalla promessa che noi ed ogni cosa siamo incamminati verso l'Eterno".*

Dentro questo quadro provo ad evidenziare tre orizzonti, evidentemente intrecciati tra loro, traendone qualche provocazione per la vita consacrata.

### **1. L'orizzonte spirituale: un'identità cristiana pasquale**

Il titolo del convegno, Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo, ha voluto esprimere una duplice attenzione: a Gesù Risorto e al mondo; ma non ha voluto certo esprimere una dicotomia – così ha spiegato il card. C. Ruini nell'*Intervento conclusivo*.

L'unità delle due attenzioni non è estrinseca, non è nemmeno in definitiva frutto di impegno di integrazione o risultato di una fede che diventa operosa. Ma è, in certo modo, già a monte; è già nell'accoglienza del mistero della Pasqua; è, più ancora, nel dono del Battesimo che ci ha incorporati a Cristo.

Emerge una più radicale comprensione dell'identità cristiana. Benedetto XVI lo ha chiarito con radicalità in uno dei passaggi centrali del suo Discorso al convegno. Alla luce di Gal 2, 20: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*», si può pensare alla nostra identità cristiana, come a una identità alterata o cambiata.

Ha affermato il Papa: «*È stata cambiata così la mia identità essenziale, tramite il Battesimo, e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato, "aperto" mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza*».

La «formula dell'esistenza cristiana», in quanto fondata sul battesimo, cioè avente la sua origine di grazia nel battesimo, è «*"Io, ma non più io"*». Questa è - afferma ancora il Papa - «la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della "novità" cristiana chiamata a trasformare il mondo».

Il convegno è stato attraversato da continui richiami a riappropriarci della nostra identità, ma sarebbe meglio dire: a lasciarci raggiungere e a lasciarci (ri)definire dal dono della Pasqua. Si vedano in questa luce i frequenti richiami a riscoprire il primato della Parola, il gusto della contemplazione, la centralità dell'esperienza liturgica... in una parola: il primato della santità.

Su quest'onda si colloca l'attenzione posta dal card. D. Tettamanzi, nella prolusione al convegno, sul tema della «*differenza*». L'impegno cristiano oggi è chiamato certo a superare le distanze ma anche a mantenere la «*differenza cristiana*».

Sulla stessa onda si pone anche l'invito di P. Bignardi a riconciliarci con la dimensione - costitutiva della vita cristiana - dell'essere «*stranieri*» che non significa però essere «*estranei*».

Il tempo attuale può essere in realtà un'opportunità per riscoprire l'identità cristiana nella prospettiva dell'esodo e in radicale rapporto col mistero pasquale, che è in definitiva - lo ha spiegato ancora il Papa nel suo discorso - il mistero dell'amore di Cristo che dà la vita e proprio per questo la riprende, e che è quindi il mistero che chiama l'uomo alla verità dell'amore.

Chi meglio dei consacrati può comprendere e sentirsi impegnato a vivere queste prospettive?

Penso che la chiesa italiana che così riflette su sé stessa e così si rivolge al popolo credente, conti su una risposta generosa e sine glossa al riguardo da parte di chi ha consegnato totalmente la sua vita a Cristo, è testimone di un mondo altro e custodisce attraverso la sua scelta e la sua forma di vita la «*differenza*» evangelica.

### **2. L'orizzonte culturale: una testimonianza ecclesiale all'altezza del bisogno di umanità vera**

La comprensione della vita cristiana in rapporto al primato della vita nello Spirito, e sostanzialmente come articolazione o esercizio di testimonianza del Risorto, potrebbe dare l'idea di unilateralità e di non assunzione piena delle sfide culturali attuali.

In realtà a Verona non è emersa una Chiesa ripiegata su se stessa, né una Chiesa paurosa di tenere il confronto con la cultura attuale e con le sue sfide, né una Chiesa unilateralmente critica e negativa sulla realtà attuale. Anzi l'attenzione alla cultura o, più precisamente, l'orizzonte culturale del convegno è stato alto e il ripartire da Cristo risorto più che esprimere chiusura sembra interpretare, magari profeticamente, istanze profonde della cultura attuale e bisogni profondi dell'uomo di oggi..

Una Chiesa capace di leggere più in profondità la cultura attuale con le sue potenzialità ma anche con le sue contraddizioni, più consapevole che le risorse di cui dispone la fanno esperta di umanità.

È emersa una Chiesa che abita più profeticamente e perciò più profondamente il mondo, che tra l'altro non è semplicemente lo scenario della testimonianza evangelica o luogo dove mettere in pratica il Vangelo: è piuttosto luogo dove è già avvenuto l'incontro di Dio con l'uomo.

L'eco di una Chiesa che abita più criticamente e insieme più profondamente e profeticamente il mondo lo si può trovare in una doppia attenzione nel discorso di Benedetto XVI.

Da una parte il Papa ha voluto presentare la testimonianza della Chiesa attuale nell'ottica del sì. Il cristianesimo è « aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza»; ciò significa che nella testimonianza ecclesiale deve emergere *«quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza»*; deve emergere *«come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo»*.

D'altra parte il discorso del Papa è stato un invito (critico) alla nostra cultura occidentale ad allargare gli orizzonti della ragione, a non mortificare la dimensione religiosa e l'apertura alla trascendenza, a non disdegnare le sue radici cristiane. Solo una ragione aperta alla ricerca della verità e al confronto con la fede, e quindi non autolimitantesi, può interpretare l'autenticamente umano. Il contributo ecclesiale ad allargare gli orizzonti della ragione e dell'umano è anche condizione necessaria perché la fede ritrovi pienamente il suo diritto di cittadinanza nella cultura attuale.

A ciò si collega la forte riproposizione della questione antropologica, nella consapevolezza che il dialogo e le possibilità di cammino con tutti sono sul terreno dell'uomo, dei suoi bisogni più radicali, della sua più autentica vocazione, delle sue speranze più vere.

La Chiesa avverte il compito di dare il suo apporto per elaborare una figura di umanità e di identità meno centrate sul primato assoluto della libertà e della progettualità e più riconciliate con le dimensioni della fragilità, della relazione costitutiva con l'altro, della responsabilità sociale e della cittadinanza, dell'essere figli di una storia, di una tradizione.

Da parte nostra c'è da interrogarsi sulla nostra reale disponibilità a partecipare a questo impegno tenendo alto il profilo culturale dei nostri percorsi formativi, e non invece abbassandolo, magari in ragione della scarsità delle vocazioni e dell'esigenza di non esser troppo esigenti.

Oggi il mondo è esigente verso di noi: della nostra fede ci chiede conto, della nostra testimonianza ci chiede la ragione, della nostra azione caritativa ci chiede la qualità.

### **3. L'orizzonte ecclesiale-pastorale: una pastorale missionaria e integrata... a servizio della persona**

La Chiesa italiana dunque comprende la sua pastorale come articolazione della testimonianza di Gesù risorto ma, proprio per questo, capace di essere segno di speranza e di interpretare le aspirazioni più profonde dell'uomo.

La pastorale è pertanto pastorale aperta e missionaria e la comunità cristiana emerge non ripiegata su se stessa ma piegata sulla vita di tutti e capace di relazioni con tutti.

Il card. Ruini lo ha affermato in modo forte: *«Dal nostro Convegno emerge chiara l'esigenza di superare le tentazioni dell'autoreferenzialità e del ripiegamento su di sé, che pure non mancano, come anche di non puntare su un'organizzazione sempre più complessa, per imboccare invece con maggiore risolutezza la strada dell'attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all'ascolto e alle relazioni interpersonali, con particolare cura per la confessione sacramentale e la direzione spirituale».*

Una Chiesa dunque che sappia assumere *«un preciso orientamento dinamico»*: *«non basta cioè "attendere" la gente, ma occorre "andare" a loro e soprattutto "entrare" nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano».*

Viene così pienamente confermato l'orientamento di questi anni per una conversione pastorale delle nostre comunità come anche vengono confermate le attenzioni al primo annuncio, all'iniziazione cristiana e all'impegno educativo e di trasmissione della fede in modo particolare nei confronti delle giovani generazioni.

Questa dinamicità e articolazione della pastorale trova la sua unità nella comunione ecclesiale che è alla radice della pastorale integrata e di tutto l'orientamento missionario della Chiesa.

La pastorale integrata *«punta quindi a mettere in rete tutte le molteplici risorse umane, spirituali, pastorali, culturali, professionali non solo delle parrocchie ma di ciascuna realtà ecclesiale e persona credente, al fine della testimonianza e della comunicazione della fede in questa Italia che sta cambiando sotto i nostri occhi»* (card. Ruini)..

Ma c'è di più: la formulazione delle tematiche degli ambiti (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione, cittadinanza) ha in realtà aiutato a pensare la pastorale a servizio della persona, orientata a formare le coscienze e chiamata a interagire con le dimensioni costitutive della vita umana. In questo senso c'è una suggestione forte a pensare la conversione pastorale anche nel senso di una pastorale non centrata su se stessa ma che si pensa più autenticamente semplicemente come mediazione, a servizio di ogni persona e di ciò che Dio opera in essa.

Questa prospettiva interroga la capacità dei nostri istituti, delle nostre opere, delle nostre attività, delle nostre strategie apostoliche di pensarsi dentro un tessuto, una rete dentro cui interagire, superando ogni ripiegamento su sé stessi, ogni autoreferenzialità.

Questa conversione pastorale è un po' – lasciatemelo dire – una rivoluzione copernicana per noi, perché al di là delle dichiarazioni di principio, mi pare che siamo ancora piuttosto abituati a guardare soprattutto a noi stessi e a percorrere logiche di tipo soprattutto istituzionale interno in particolare quando ci troviamo, anche come responsabili degli istituti, a compiere scelte di organizzazione.

### **Conclusione: portare fuori la speranza**

In conclusione, vorrei evidenziare che il Convegno di Verona parla con forza alla vita consacrata italiana e in modo particolare ci invita ad essere protagonisti nell'impegno a "portare fuori la speranza".

Ne abbiamo la possibilità, e quindi il dovere.

Così l'impegno proclamato ed assunto è quello di "portare fuori" la speranza, con la forza e l'ardore della comunità primitive.

La vita consacrata non può che continuare ad essere "in prima linea" nell'assumersi questo compito.

*«La speranza - così ha concluso il suo intervento don Giulio Franco Brambilla - è un bene fragile e arduo. I testimoni della fede, i santi cristiani, sono stati uomini e donne di speranza, perché si sono lasciati lievitare dal soffio dello Spirito. «Bisogna dire che sperare - scrive G. Marcel - è vivere in speranza, al posto di concentrare la nostra attenzione ansiosa sui pochi spiccioli messi in fila davanti a noi, su cui febbrilmente, senza posa, facciamo e*

*rifacciamo il conto, morsi dalla paura di trovarcene frustrati e sguarniti. Più noi ci renderemo tributari dell'averne, più diverremo preda della corrosiva ansietà che ne consegue, tanto più tenderemo a perdere, non dico solamente l'attitudine alla speranza, ma alla stessa fiducia, per quanto indistinta, della sua realtà possibile. Senza dubbio in questo senso è vero che solo degli esseri interamente liberi dalle pastoie del possesso in tutte le sue forme son in grado di conoscere la divina leggerezza della speranza".*

*d. Mario Aldegani  
Superiore generale dei Giuseppini del Murialdo  
Via Etruschi 7 - Roma*